

Cap 3, 1-16
14 marzo 2013

Questa è una delle pagine più importanti e conosciute dell'AT, e può essere chiamata la madre di tutte le vocazioni: nella prima parte si racconta la vocazione di Mosè, nella seconda la missione. La prima parte presenta Mosè: un pastore che sta pascolando un gregge che non è nemmeno suo ma del suocero, uno sradicato dal suo popolo, uno straniero a quella terra, che non conta niente in quella terra, e ricercato dal faraone. Agli occhi degli egiziani il mestiere che conduce è proprio squalificato, è un mestiere ignobile. Non sono buone credenziali quelle che Mosè può presentare.

Mosè giunge al monte di Dio, l'Oreb, monte che non è ancora stato localizzato dagli studiosi perché ce ne sono diversi che potrebbero esserlo. Probabilmente su questo monte, che la tradizione situa nella parte meridionale della penisola del Sinai, c'era un culto più antico. L'interpretazione tradizionale ritiene che le varie espressioni - Oreb, Sinai, monte di Dio, monte di Jahwè - si riferiscano allo stesso monte; nella lingua locale viene chiamato "Gebel Musa" cioè "la montagna di Mosè". Ai piedi di questo monte c'è oggi il monastero di Santa Caterina, antichissimo, è del 400, nel quale vivono dei monaci ortodossi, ed è una fortezza. Lì è custodito un manoscritto tra i più importanti della Bibbia, il sinaitico, assieme a tanti altri codici antichi e icone antichissime; è un monastero davvero importante anche dal punto di vista artistico.

Mosè è in questo luogo deserto. Deserto vuol dire luogo di silenzio, di aridità. "Oreb" vuol dire siccità, macerie, devastazione. Ed è Dio che va a cercare quest'uomo. Qui si vede che questa pagina è stata messa insieme lavorando su tradizioni diverse. Al versetto 2 si dice: "*L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco*", mentre al versetto 4 si dice: "*Il Signore vide*". Che poi l'espressione "angelo del Signore" significa "il Signore", la presenza di Dio.

Il Signore si presenta come fuoco. Cosa vuol dire il fuoco? Il fuoco non si tocca, ha una potenza di trasformazione, fonde i metalli, il fuoco purifica, illumina. Nella Bibbia è simbolo della presenza di Dio, sia nell'AT (lo troveremo poi nel cammino dell'Esodo), sia nel NT, alla Pentecoste. Anche Gesù ha detto che è venuto a portare il fuoco.

Noi osserviamo la scena attraverso gli occhi di Mosè, che guarda con stupore quello che sta succedendo: un roveto che arde e non si consuma. Non immagina neanche cosa vuol dire, è attirato dalla curiosità ma non sa che dietro c'è la presenza di Dio, non ne è consapevole.

La tradizione ebraica ha riflettuto tantissimo sul fatto che Dio si è rivelato a Mosè in mezzo ad un roveto. Ci sono diverse letture, rabbini e studiosi hanno proposto delle interpretazioni una diversa dall'altra: il roveto, dice uno, è il più povero degli alberi, allo stesso modo Israele è il più povero dei popoli. Certe letture del roveto lo vedono come immagine del popolo di Dio, un povero popolo, da niente, buono a nulla, altre vedono il roveto come immagine di Dio. Un'altra dice così: il roveto è un albero di dolori, pieno di spine, ma non si consuma, perché il dolore in Israele sarà un dolore eterno. Ma Dio non vuole che Israele il suo popolo si consumi in mezzo ai dolori. Un'altra ancora: "Ti rendi conto di come partecipo alle sofferenze di Israele? - è Dio che parla - Io ti parlo circondato da spine, come se partecipassi al suo dolore". E un'altra ancora è un commento

rabbिनico: il Santo disse a Mosè: “Non senti che sono nel dolore proprio come Israele è nel dolore? Guarda da che luogo parlo, dalle spine! Se così si potesse dire, io condivido il dolore di Israele”.

Il rovetto, le spine, è una immagine dell’AT. Anche nel NT troviamo le spine, quando Dio si rivela: il momento massimo della manifestazione di Dio è la croce, e anche lì ci sono le spine, e sono sul capo di Cristo. Dio partecipa, non è uno che si nasconde, che si tira indietro, ma partecipa alla sofferenza dell’uomo, fino in fondo. Però sia nell’AT che NT si vede che, specialmente nel NT, nonostante le nostre spine, nonostante noi gli possiamo essere nemici, Dio non ci consuma, non ci distrugge, ma ci avvolge nel suo calore, nella sua luce, nel suo amore.

Anche questa è una immagine del popolo di Israele, letta dai rabbini: il rovetto spinoso è il popolo di Israele che si ribella continuamente al Suo Signore, le spine vogliono dire la ribellione, ma il Signore lo avvolge continuamente nel suo amore e non lo distrugge; è un amore, quello del Signore, è una presenza che non distrugge le persone, le circonda, come il fuoco circondava il rovetto. Questa del rovetto è quindi un’immagine che dice che l’amore di Dio non viene mai meno, che il suo amore si trova anche nei posti più impensabili: in un rovetto, in mezzo ad un deserto, dove nessuno pensa a Dio. È un amore fedele il suo, che non finisce mai.

Mosè viene chiamato due volte e risponde senza sapere chi lo sta chiamando. Anche nel NT Gesù dice che possiamo rispondere a lui senza nemmeno accorgerci che è lui a chiamarci. In Matteo 25, Gesù dice: “*Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere*”. È il Signore che chiama, attraverso il bisogno degli altri, e noi possiamo rispondere, o non rispondere, senza neanche accorgercene. Il Vangelo dice infatti che nessuno si accorge che è il Signore quella presenza che chiama attraverso il bisogno degli altri, eppure lui ci chiama. Magari se ne accorgono e rispondono gli atei, come il samaritano, che era un eretico, e non rispondono quelli che sembrano più vicini.

Dio gli dice (v. 5): “*Togliti i sandali*”. In oriente, quando i musulmani entrano in moschea si tolgono le calzature in segno di rispetto verso la divinità. In questa maniera Dio fa capire chi è a Mosè, il quale sapeva come comportarsi con la divinità. Se uno te lo chiedeva, significava che era Dio che ti stava parlando; nei luoghi sacri si entrava in questa maniera, con rispetto. Nel NT sarà il contrario, è il Signore che si avvicina a noi togliendosi i sandali, Cristo è uno che si mette in ginocchio davanti a noi, che per venirci incontro si spoglia di tutto, non solo dei sandali.

Mosè si accorge che qualcuno, in mezzo al deserto, lo cerca, nessuno si era interessato di lui. Pensava di essere un fallito, capace solo di portare al pascolo un gregge di pecore, e invece si sente chiamato e si sente dire che quella è una terra santa. Potremmo immaginare lo stupore di quest’uomo: ma come, una terra santa? Il deserto è pieno di sassi, che terra santa può essere questa? Forse un giardino sì, ma un deserto! Anche in un altro passo della Genesi abbiamo visto Giacobbe, la mattina dopo il sogno, dire: Dio è qui e non me ne ero accorto. Anche quello era un luogo deserto, pieno di sassi, e proprio lì c’è la presenza di Dio.

Mosè inizia capire qualcosa di questo Dio. Non è Mosè che va a cercare Dio perché se Mosè dovesse andare a cercarlo lo farebbe in qualche luogo santo, in un santuario. Invece succede che è Dio che viene a cercarlo. E qual è il luogo santo? Dove c’è Mosè, quello è un luogo santo; dove c’è questo disgraziato, questo fallito, un assassino, quello è un luogo santo, perché ci sei tu e ci sono io. Cambia allora tutto il modo di guardare i luoghi santi. Per il cristianesimo il luogo più santo che ci sia non è la terra santa, è la persona: ogni persona è il luogo più santo che ci sia; il sacramento più importante non è nel tabernacolo, ma l’uomo, la presenza di Dio è l’uomo, è qui la santità di Dio. Dove c’è Mosè sembra un luogo miserabile, invece è un luogo santo. Dio si interessa di un miserabile come lui, di uno che non conta niente, l’ultimo tra i falliti, dimenticato da tutti, anche dal suo popolo. Dio non si dimentica di Mosè, che comincia a capire di che Dio si tratta. Se Dio si comporta così con lui vuol dire che questo è lo stile di Dio, sempre, in ogni situazione.

E Dio comincia a parlargli (v. 6): *“Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”*. Vuol dire: per sapere chi sono io, devi guardare come ho agito con i tuoi antenati; come mi sono comportato con loro così mi comporto con te, non erano persone migliori, sono andato a cercarli, non erano stinchi di santi come Giacobbe, eppure li ho amati, e come mi sono servito di Giacobbe, così mi servo di te.

Davanti a questa rivelazione Mosè si copre il volto. È interessante che mentre Mosè copre il suo volto, Dio scopre il suo, si fa conoscere, un po' alla volta, e si fa conoscere in questo modo. Ci sono otto verbi, e sette si riferiscono a cosa fa Dio, al suo interessamento - ho osservato, ho udito, conosco, sono sceso... - l'altro alla sofferenza, al grido del popolo. Il Dio che si rivela qui non sta sulle nuvole, come le altre divinità di quel tempo, ma si interessa delle persone, soprattutto di quelli che non contano niente, degli stranieri, dei più poveri e miserabili.

“Sono sceso”: il Signore scende per far salire, questo è il suo programma, scende lui per far salire questo popolo dalla schiavitù, che è un abisso, per portarlo nella terra di Canaan. E il Signore coinvolge nel suo progetto questo pover'uomo, Mosè, e gli dice (v. 10): *“Ora va', io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”*. Immaginarsi, quest'uomo, braccato a morte, non solo scappato dal faraone ma che ha dovuto allontanarsi anche dai suoi fratelli che non lo accettavano, adesso deve tornare dal faraone e dai fratelli. Il Signore fa proprio cose strane, prende questo per uomo per affidargli il suo progetto. Mosè non aveva nessuna carta in regola per essere assunto in questo progetto, così almeno sembrava ai suoi occhi, o agli occhi degli altri, ma non agli occhi del Signore.

Nella prima parte del racconto c'era la vocazione, la chiamata, nella seconda parte c'è la missione. Quello che succede per Mosè succede per ogni persona, credente o no, ognuno di noi ha una vocazione, è chiamato a qualcosa, a far qualcosa per gli altri. Questa è la chiamata che il Signore mette dentro al nostro cuore, questa è la missione che ci dà: vivere per qualcun altro, chiamati e mandati, perché la nostra vita l'abbiamo affinché riesca a vantaggio di qualcun altro, affinché renda la vita degli altri più umana, più vivibile. Il Signore tira fuori Mosè dalle sue abitudini - si era chiuso nella sua famiglia, a vita privata, lui e le sue pecore - e da pastore di pecore lo fa diventare pastore di un popolo, come quando chiamerà i pescatori, e da pescatori di pesci li farà pescatori di uomini. Dio è coinvolto in questa storia: ho osservato, ho udito, sono sceso... ma coinvolge nel suo progetto anche questo pover'uomo.

Se la prima parte, della vocazione, era imperniata sui verbi del “vedere”, ora invece gli altri verbi si riferiscono al “mandare”, all’ “andare”: ora va', ti mando. Davanti alla proposta del Signore cominciano le obiezioni di Mosè, una serie di cinque.

La prima (v. 11): *“Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?”* Mosè guarda se stesso. Un papa, un prete, ma anche chi si sposa, si chiede: chi sono io, sono proprio all'altezza di questa missione? Vuol dire che abbiamo un desiderio di essere amati infinitamente, ma una capacità limitatissima di rispondere al bisogno degli altri. Chi sono io per rispondere a questa missione? Lo sguardo di Mosè, povero beduino, è sul faraone, cioè sul potere, la forza. Dove prende il coraggio per realizzare questo compito?

Dio risponde (v. 12): *“Io sarò con te”*, è l'unica cosa che gli dice. Vuol dire che Mosè non è da solo in questo compito enorme. Lo sguardo di Mosè si posava sul faraone e sulla propria pochezza, Dio converte il suo sguardo: non guardare chi sei tu, non guardare al faraone, guarda chi sono io. Mosè, che conosce il potere del faraone, adesso è invitato a guardare ad un altro potere, quello di Dio, che non è un potere che si possa mettere a fianco del potere del faraone, non è allo stesso livello. Mosè deve imparare che il potere di Dio è di un altro livello, non è il potere delle armi, dei cavalli, dei carri, non è il potere militare ma di un altro tipo. Dio gli dice (v. 12): *“Ecco il segno che ti ho mandato: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte”*. Sembra una contraddizione: liberi dalla schiavitù ora devono servire Dio. Ma servire Dio per la Bibbia vuol dire obbedire a Dio, allearsi con Dio. Perché Dio non vuol farsi servire da nessuno, anzi

ha dimostrato il contrario, è lui che serve gli altri: “chi vede me vede il Padre” dice Gesù Cristo. Cristo non è venuto per farsi servire, quindi servire vuol dire sentirsi legati a questo Signore che serve me, te. Il servizio è quello del culto, cioè ringraziare il Signore che mi ama, mi aiuta, si cura di me.